Lorenzo Necci

Antonio Gava

Rinviato causa mondiali il Consiglio dei ministri di venerdì: qualche giorno in più per trovare l'accordo

Ancora duri scontri nella Dc E intanto torna in corsa Necci (all'Efim) e per le Fs spunta il nome di Maspes

È iniziata la fase finale al «mundial» delle nomine

Tutti a vedere il calcio d'inizio del Mundial: è questa la motivazione ufficiale, davvero singolare, per il rinvio del tradizionale Consiglio dei ministri di venerdì. Si farà il 15 giugno e, per quella data (non l'aveva già detto Cirino Pomicino?), forse sarà scritta la parola fine al «congresso delle nomine». Torna in corsa, intanto, Lorenzo Necci e spunta un velocista: Maurizio Maspes.

NADIA TARANTINI

ROMA. Non volendo usare, per recente delusione elettorale e per buona educazione, un linguaggio di caccia o di guerra, resta la metafora sportiva. E non fosse un duro gioco di potere, sarebbe anche la più appropriata. Nel «congresso delle nomine», l'eterno congresso della Dc e del Psi – e delle correnti dc – per le poltrone pubbliche, ci sono come nelle gare sportive concorrenti «rivelazione» e campioni «scoppiati», c'è il «forcing» e la volata finale. Di antidoping non si parla ancora, ma come non considerare drogata la ricerca di nuove funzioni da lottizzare, per raggiungere il «quorum» necessario ad accontentare tutti? E come una sorpresa (ma forse è tale solo per i cronisti), è arrivata la nomina più bella, quella di amministratore delegato delle Ferrovie, un ente che riceverà nei prossimi anni un flusso continuo di finanziamenti. Dicono che alle Ferrovie Antonio Gava, ministro dell'Interno, voglia mettere un uomo «suo». Sì, ma chi? Le quotazioni del responsabile del Viminale sarebbero in crescita, nella Dc, soprattutto quanto a «campagna acquisti» per amministratori, manager e presidenti. Ad Emilio Santonastaso, uomo interno alle Fs, si sarebbe sostituito un candidato nuovo: Maurizio Maspes, già amministratore delegato Alitalia ai tempi di Nordio. In alternativa, Maspes andrebbe ad occupare la poltrona di direttore generale all'Efim. Ma questa è un'altra storia, che ci porta dritti dentro la Dc. A quella carica, infatti, è da tempo candidato un uomo interno all'Efim, Mauro Leone. Del figlio dell'ex presidente del Consiglio, Gava non vuol sentir parlare. E non sarebbe il solo. Un concorrente troppo «piazzato» nel proprio territorio, pensano tutti quelli che, nel Mezzogiorno e a Napoli, si apprestano a gestire ingenti finanziamenti che hanno, guarda caso, le stesse targhette aziendali delle nomine vacanti. Efim, Italstat, Banco di Sicilia...A proposito, finché non si decide in alto loco il destino del Banco di Sicilia, è difficile che si arrivi a quel Cicr (comitato interministeriale per il credito e il risparmio) che dovrà spartire le banche: se ne parlava per domani, giovedì, ma è più probabile che entri nel decalon di venerdì prossimo: banche, imprese, enti... Il nodo, comunque, è il Banco di Sicilia: presidente laico (Savona) o dc? Il gioco delle tre poltrone coinvolge: Banco di Sicilia, San Paolo di Torino, Bnl. E repubblicani, socialisti, sinistra dc e forlaniani.

Per la presidenza dell'Efim, invece, e tutti gli assicurano il successo, torna il nome di Lorenzo Necci. Il dimissionario dall'Enimont è stato nominato l'altro ieri presidente del nuovo comitato industria-ambiente, un incarico – dicono – di parcheggio in attesa di quello vero. All'Efim, appunto. Insieme a Necci, dc e socialisti avrebbero raggiunto un'intesa per la Giunta Eni, dove entrerebbe come vice presidente il forlaniano Alberto Grotti. Un altro dc, invece, replica del manuale Cencelli, entrerebbe pure, ma con la maglia della sinistra dc: si tratta di Antonio Semia. Beppe Facchetti difenderà i colori dei liberali, mentre i socialdemocratici avrebbero in animo di designare non più il loro responsabile economico, Sandri, ma De Vergottini. Il cambio allude, forse, ad un altro scambio (scusate il bisticcio di parole), ancora non definito, per convincere Cariglia a cedere definitivamente la presidenza dell'Efim, attualmente al socialdemocratico Valiani. Un altra staffetta mette in gioco il Psi, certo spiazzato dalle «improvvise» dimissioni di Schimberni (uomo «a metà» tra Dc e socialisti) e deluso nelle aspettative di avere alla guida dell'Efim un socialista «puro» come Gaetano Mancini (ma tuttavia Necci, di area repubblicana, passa per un «caro amico» di Craxi). I socialisti piazzerebbero Roberto Schiano all'Italstat, al posto di Bernabei. Se alle Fs non andrà Maspes, infatti, potrebbe andare Franco Viezzoli, l'eterno candidato deluso della Dc, ma solo per far posto, in realtà, all'anziano Ettore Bernabei. Così si libera il «posto» all'Italstat. Invece per la Stet per il quale, come un mastino, il dimissionario-dimissionato Biagio Agnes non molla la candidatura. Si legge in funzione pro-Agnes, in queste ore, la decisione di Ciriaco De Mita di passare in commissione Cultura al posto di un «suo» deputato per contrastare l'accordo di governo sulla legge Mammì. Malizie di corridoio, naturalmente.

Le Coop di nuovo in Urss
Joint-venture della Lega in Kazakhstan: 95 miliardi per impianti agroalimentari

È una società mista per lo sviluppo dell'agroalimentare nel Kazakhstan l'ultima operazione della Lega delle cooperative sui mercati dell'est. È stata presentata ieri dal presidente Lanfranco Turci, Kia, società mista tra l'agrocombinat Issyk (all'80%) e il consorzio Gicoop (20%) composto da sei cooperative e un partner privato. Sono previsti investimenti per 95 miliardi per impianti agroindustriali.

PATRIZIA ROMAGNOLI

MILANO. La Lega delle cooperative ancora una volta va incontro a Gorbaciov, o meglio, alle aziende sovietiche desiderose di migliorare la qualità del loro prodotto. E' la seconda volta nel giro di un anno che la Lega si impegna in una joint venture nel settore agroalimentare su programmi di notevole consistenza.

Si tratta di un investimento di 95 miliardi in un territorio di oltre quattrocentomila ettari nel Kazakhstan, in cui il consorzio Gicoop (formato da sei aziende Lega e una privata, la Giza di Reggio Emilia) lavorerà in partnership con l'agrokombinat Issyk di Alma Ata.

Le sei cooperative sono la Italagri, del gruppo Apo di Cesena (Forlì), che fornisce consulenza ed engineering in agricoltura, il Consorzio Fabbriche agricole di Ferrara, la Cooperativa Costruttori di Argenta, la Parmasole per la trasformazione di prodotti agricoli, la Cac di Cesena per le sementi e la Restital, azienda di rappresentanza della Lega che da tempo opera su questi mercati. La Giza, dal canto suo, ha maturato grande esperienza con i suoi impianti zootecnici, che vende in Urss da trent'anni.

La nuova società si chiama Kia, e ha un capitale sociale di 12 milioni di rubli, di cui 4,6 milioni in valuta convertibile, ed è partecipata dai sovietici per l'80% e dagli italiani al 20%. Il presidente del consiglio d'amministrazione è russo - S. K. Burdin - e il vice è italiano, Salvatore Bertozzi. Obiettivo di Kia è mettere a coltura 2300 ettari, e costruire nuovi impianti di trasformazione del prodotto. La zona interessata è molto vasta e occupa cinque diverse fasce climatiche, dalla pianura irrigata dal Dniepr, per produrre frutta e ortaggi, fino ai pascoli della fascia intermedia, per la zootecnia, e alla steppa della zona nord.

Attualmente la Cac sta conducendo le prove di semina, mentre sta per iniziare la costruzione del primo impianto di trasformazione del pomodoro. Il partner sovietico, l'Issyk, dispone di 16 aziende agrozootecniche, 5 impianti di trasformazione (obsoleti), 6 imprese edili, 14 aziende di commercializzazione, con 22.000 addetti.

Per potere rientrare dell'investimento, concesso da un pool di banche, la nuova società intende commercializzare in Europa occidentale il prodotto trasformato, conserve e surgelati, incassando quindi valuta pregiata. «Stiamo premendo sulle cooperative più forti per muoversi sui mercati dell'est - ha detto il presidente della Lega Lanfranco Turci durante le presentazione di Kia - offrendo la nostra capacità professionale». Per lavorare su questi mercati, però, occorrono capitali che nella cooperazione scarseggiano. Per questo puntiamo su accordi con privati».

A proposito delle difficoltà in corso nell'agroalimentare Lega, Turci ha sottolineato la spinta data negli ultimi tempi ai processi di aggregazione tra le imprese più forti nei diversi settori, allo scopo di creare delle leadership. La Lega continuerà a ristrutturare i consorzi, per dare spazio alle singole imprese, cercando nel contempo di chiudere le aziende in grave passivo.

Dopo cinque anni di resistenza la famiglia cede il gruppo alimentare

La stella di Negroni cambia firmamento Ora brilla sulla corona della Kraft

Dopo cinque anni di resistenza, la famiglia Negroni ha ceduto all'assedio della Kraft. Il gruppo cremonese specializzato nella produzione di salumi e insaccati passa così sotto il controllo della multinazionale americana che già possiede in Italia la Simmenthal, la Osella e da qualche mese la Fini di Modena. La famiglia conserverà il 30% del capitale e Piero Negroni la presidenza del gruppo.

DARIO VENEGONI

MILANO. Nel gennaio di 5 anni fa, presentando alla stampa il nuovo partner americano (la Oscar Meyer del gruppo General Food, poi fusosi con la Kraft), Piero Negroni rispose sdegnato ai giornalisti che gli chiedevano se quello non poteva essere considerato solo il primo passo verso la cessione del controllo della società cremonese alla multinazionale americana. Parlò del lavoro svolto nel gruppo dalla sua famiglia, da «nonno Piero» e – soprattutto – «nonna Cecchina» che con mano forte condusse la società per diversi decenni, fino a che «papà Paolo» non rilevò il timone per poi passarlo a lui, rappresentante della terza generazione dei Negroni di Cremona. Abbiamo 4 stabilimenti, 700 dipendenti, siamo presenti in molti mercati del mondo, godiamo di una solida reputazione presso i consumatori (la famosa «stella di Negroni»). Perchè dovremmo vendere?

Abbiamo provato a ricordare queste dichiarazioni allo stesso presidente del gruppo alimetare (uno dei primi in Italia, con il 2% circa di quota di mercato) nel corso dell'incontro convocato per annunciare il definitivo passaggio di mano alla Kraft. Che cosa vi ha fatto cambiare idea? La risposta è arrivata sulla falsariga dei mille comunicati che abbiamo letto in questi anni di concentrazioni industriali e finanziarie: ci è stata prospettata la possibilità di fare entrare il nostro gruppo in un polo alimentare di dimensioni e rilevanza internazionale; per il bene dell'azienda abbiamo accettato.

Inutile chiedere quanto la famiglia, così «meravigliosamente compatta» anche in questo momento difficile, abbia incassato. I protagonisti dell'intesa non intendono rivelarlo. Bisogna accontentarsi di stime e indiscrezioni che parlano di alcune decine di miliardi – forse 90 – pagati dalla Kraft ai Negroni in cambio del pacchetto di controllo del gruppo.

L'operazione passa formalmente attraverso la costituzione di una nuova società, la «Negroni Holding '93», che controllerà il 100% delle attività produttive. Nella holding la famiglia conserverà il 30% del capitale. A Piero Negroni sarà offerta la presidenza. In avvenire è previsto (anche se nè Piero Negroni nè Ernesto Fugazzola presidente della Kraft General Food Italia lo hanno detto esplicitamente ieri) che la Simmenthal e la Fini entrino a far parte di questo nuovo «polo carni» della Kraft, di cui la Negroni dovrebbe rimanere capofila. Ma in questo caso la quota azionaria controllata dalla famiglia si ridurrà sensibilmente.

Si accontenterà la Kraft di questo nuovo presidio nel settore? Nient'affatto. Altre acquisizioni seguiranno, nutrendo la società l'ambizione di scavalcare la Nestlé al vertice della classifica mondiale. I conti presentati ieri in effetti stanno tutti dalla parte degli americani: con 28.000 miliardi di fatturato e 2000 di margine operativo, la Kraft è capace di effettuare investimenti per 900 miliardi in un anno senza battere ciglio. Difficile resistere se ci si trova nelle condizioni dei Negroni, a capo di un gruppo che non supera i 140 miliardi di fatturato.

Negli ultimi anni, dicono a Cremona, il giro d'affari del gruppo non è cresciuto con i tassi di altre imprese del settore. La redditività è stata modesta, se è vero che l'utile netto dell'89 non ha superato il miliardo e mezzo (1% del fatturato); alcuni importanti investimenti sono stati rinviati. Troppo grande per godere della flessibilità delle concorrenti minori, la Negroni è troppo piccola per competere con i colossi alimentari. Di qui una scelta presso che obbligata, che lo stesso «sciur Piero», come lo chiamano a Cremona, è andato di persona a spiegare all'assemblea dei suoi dipendenti (iscritti al sindacato al 90%), guadagnandosi alla fine un significativo applauso. Ai lavoratori il nuovo «polo» multinazionale promette garanzia del posto di lavoro, oltre che investimenti e crescita ulteriore. Difendendo contemporaneamente la qualità del prodotto, autentico vanto del gruppo cremonese.

Espressi ai privati

L'operazione parte a Firenze costa 1,5 miliardi in più Pt denunciate alla Procura

A Firenze è partito il progetto di privatizzazione del recapito degli espressi ideato dal ministro delle Poste e telecomunicazioni Oscar Mammì. Ma i portalettere di Cgil, Cisl e Uil non ci stanno. Ed hanno sporto denuncia alla Procura della Repubblica contro il ministro per «sperpero di denaro pubblico». Infatti hanno dimostrato che i postini riescono a recapitare gli espressi tagliando tempi e costi dei privati.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI

FIRENZE Il postino suona sempre due volte. Bel film e soprattutto bei tempi. Almeno fino quando quel «sempre» era vero. Oggi sembrano più attuali le parole di Lucio Dalla quando canta di marinai sballottati «intorno al mondo, senza amore come un pacco postale». Di fronte al disastro-poste il ministro Oscar Mammì ha pensato di dare un tocco di managerialità al servizio ed ha deciso la privatizzazione di una fetta del monopolio postale, la consegna degli espressi. Così, in 12 delle maggiori città italiane, il recapito degli espressi è dato in concessione alle agenzie locali della Send Italia. A Firenze il servizio è già in funzione da lunedì scorso. Con il nuovo sistema, l'espresso costa sempre 3.500 lire ma 2.200 vanno alle agenzie di recapito con un guadagno netto del 6 per cento per la Send. Niente male come affare. L'unico lato positivo, per gli utenti, è che con il nuovo sistema gli espressi vengono recapitati entro 12 ore.

Ma è un vantaggio che per Cgil, Cisl e Uil non basta, anzi non è mai bastato. Mammì sminuisce le contestazioni. Secondo il ministro sono polemiche sproporzionate al fatto.

Intanto, a Firenze, la prima mattinata di recapiti da parte dell'agenzia Florentia, una società affiliata alla Send Italia, è costata circa quattro milioni per 1.800 espressi. Per il servizio recapiti nel capoluogo toscano la Florentia ha assunto 17 ragazzi, con un contratto di formazione lavoro che scade proprio al termine della concessione stipulata con il ministero delle Poste.

Così i portalettere continuano a protestare. E con dati alla mano. Non solo suonano due volte, ma ad un prezzo inferiore (474 lire invece di 2.200) ed in metà tempo rispetto (sei ore invece di dodici) all'efficientissimo servizio privato. E minacciano di ricorrere in sedi giudiziarie contro la privatizzazione. Sì perché con questo passaggio si interrompe una sperimentazione in corso da oltre un anno. «L'esperienza di Firenze – spiega Lamberto Moschini della Filpt/Cgil toscana – è unica in Italia. Dobbiamo ringraziare i dirigenti territoriali che sono stati disponibili ad attuare la fase sperimentale che ha prodotto dei risultati incoraggianti. Infatti siamo in grado di recapitare l'espresso al cittadino entro sei ore dal suo arrivo nell'ufficio postale». Insomma non chiedono di mantenere in vita una vecchia cariatide ma di confrontarsi sui fatti e sui numeri.

A Firenze per accelerare le consegne è bastato snellire ed unificare le funzioni del recapito per tagliare tempi e costi. Al posto delle quattro figure esistenti (il portalettere, il fattorino telegrafico, il portapacchi e la posta celere) ne sono rimaste due: gli espressi della notte sono stati affidati, la mattina successiva, al portalettere mentre quelli pervenuti nella giornata al fattorino. Il tutto con un premio di 474 lire ogni recapito per il dipendente delle Poste. «Ma se il portalettere porta dieci plichi il recapito è uno solo, quindi il postino incassa soltanto 474 lire. Invece la Send incassa 2.200 lire ogni busta consegnata». Proprio niente male come affare. Insomma, secondo la Cgil, è dimostrato: l'operazione efficienza, a Firenze, costa un miliardo e mezzo all'anno.

I progetti dei lavoratori per riorganizzare il servizio postale guardano avanti. «Nel '92 – conclude Moschini – non ci sarà più il monopolio dei servizi postali e se non riusciamo a rinnovarci entro questa scadenza perderemo il treno per l'Europa. Noi chiediamo di essere messi in condizione di confrontarci con il privato. Per questo deve essere fatta al più presto la riforma. Altrimenti rischiamo di trovarci con tutti gli oneri a carico del settore pubblico ed i profitti a beneficio del privato. Ma per i cittadini non ci sarà nessun vantaggio». Sabato scorso, in un incontro organizzato a Firenze dai postelegrafonici, anche Antonio Pizzinato ha chiesto una riforma delle Poste.

Progetto per la formazione elaborato dall'istituto Olivetti

Nuovi manager dal Sud per il Sud «Fermiamo la fuga dei cervelli»

Mezzogiorno: quanti sono i giovani che una volta finita l'università portano a termine un corso di formazione superiore? Non molti. E quanti rimangono a fare i manager al sud? Pochissimi, sempre meno. Si va al Nord, e lì si rimane, anche da superspecializzati. Il meridione si impoverisce anche così. Freniamo l'emorragia, dicono alcuni tra i più qualificati centri di formazione, e lanciano una proposta.

RICCARDO LIGUORI

ROMA. L'idea sarebbe questa: arginare la fuga di giovani manager dal mezzogiorno al nord, offrendo loro formazione e concretepossibilità di carriera nelle aree da cui provengono, coinvolgendo le imprese; e al tempo stesso assicurare al sud risorse umane ed intellettuali indispensabili al suo sviluppo. Un'idea diventata progetto e messa a punto dall'Istao, l'istituto per la formazione di manager economici e d'impresa intitolato ad Adriano Olivetti, e presentato ieri dal Formez, il centro di formazione e studi per il mezzogiorno. «Da alcuni anni più della metà degli allievi ammessi ai nostri corsi proviene dal sud. Al termine trovano una occupazione in imprese del centro-nord. In genere si tratta di una collocazione irreversibile: anche se cambiano azienda e sviluppano la loro carriera, raramente (per non dire mai) rientrano nelle regioni di provenienza».

A lanciare l'allarme è Giorgio Fuà, il presidente dell'Istao. I giovani manager del sud, dice, quando se ne vanno lo fanno per sempre. Non fanno come i loro colleghi del centro, che magari vanno a fare un po' di «apprendistato» nelle imprese o nelle società di consulenza settentrionali ma poi rientano nelle loro regioni.

La ragione del fenomeno la si intuisce facilmente: mancano gli spazi, le possibilità. Ma perché? Una risposta prova a darla Sergio Zoppi, presidente del Formez: «Nel sud di imprese non ne nascono molte, tuttavia ce ne sono circa 150mila. Il problema è che ancora oggi poche sono aperte al nuovo». Nella fattispecie, essere «aperti al nuovo» significa soprattutto darsi una veste e assumere una cultura manageriale. Il che vuol dire anche rompere abitudini consolidate, per esempio quelle di dirigenti che, per motivi di «fedeltà» o per privilegi acquisiti nel tempo, passano la loro vita sempre al servizio della stessa azienda. Ci vorrebbe invece, sottolinea Zoppi, maggiore mobilità da impresa a impresa, che per un manager vuol dire in definitiva imperniare il proprio lavoro sulla professionalità, sul saper fare e sul saper innovare, sia dal punto di vista organizzativo che tecnologico.

Parte da queste constatazioni l'iniziativa comune di Istao e Formez, un corso superiore che si rivolge a chi ha interesse ad essere inserito nel mercato del mezzogiorno. Anche perché, ha rimarcato più di uno degli intervenuti alla presentazione del progetto, in queste regioni non c'è solo una grande offerta di imprenditorialità, ma anche una grande domanda. Latente, se vogliamo inespressa. Ma reale. Ma c'è anche molta diffidenza. Perciò offrire servizi di questo tipo alle imprese non è di per sé sufficiente. Bisogna anche sostenere la crescita della società civile, riqualificando la pubblica amministrazione, difendendo e valorizzando le risorse ambientali e culturali, sviluppare le infrastrutture, puntando però più alla loro qualità che alla maestosità degli interventi.

Giocare a tutto campo, insomma, come suggerisce il presidente di Tecnopolis (l'«accademia tecnologica» per il mezzogiorno) Gianfranco Dioguardi: «La crescita del sud chiama in causa tutti i soggetti, dalle aziende alle scuole di formazione, ai centri di ricerca e a quanti altri possano apportare i loro contributi. In una concezione globale che deve essere la nostra linea fondamentale».

E il professor Fuà aggiunge: «Iniziative di questo tipo servono anche a creare quella che io chiamo un'ondata di idealismo». Cioè? «Non bisogna solo dire ai giovani "venite e troverete un lavoro", bisogna anche dargli il gusto della sfida, dell'avventura».

Da singoli imprenditori e organizzazioni degli industriali giungono consensi, anche se qualcuno non rinuncia a dichiararsi perplesso. È il caso del professor Alfredo Del Monte (Università di Napoli): «Formazione degli imprenditori – dice – mi sta bene. Ma non possiamo dimenticare che gli imprenditori al sud dimenticano, e che la formazione di nuova imprenditorialità è disincentivata. Basti pensare al ruolo negativo che ricopre in questo senso la spesa pubblica nel mezzogiorno con tutti i suoi meccanismi perversi».

La proposta di Patrucco a un convegno dell'Iri

Piccole imprese: fusioni al Nord utili reinvestiti nel Mezzogiorno

MORENO D'ANGELO

TRIESTE. Di fronte alla globalizzazione dei mercati non ci si può più cullare sul «piccolo è bello». Bisogna, insomma, che il piccolo cresca. Come? Il vice presidente della Confindustria, Carlo Patrucco, ha una proposta dall'obiettivo duplice: far aumentare la dimensione delle aziende al nord e, contemporaneamente, sostenere lo sviluppo del Mezzogiorno.

«Si tratta di facilitare le fusioni e le incorporazioni tra le piccole imprese dell'Italia settentrionale – ha spiegato ieri Patrucco alla conferenza internazionale sull'innovazione e lo sviluppo imprenditoriale delle piccole e medie imprese apertasi a Trieste – sospendendo il pagamento delle imposte per un certo numero di anni, due o tre, e quindi destinare automaticamente gli utili che ne deriveranno alla creazione di nuove imprese al sud».

Secondo Patrucco questo sarebbe il modo «per fare una vera politica fiscale, creando opportunità di nuova occupazione nel Mezzogiorno, evitando gli interventi a pioggia o la creazione di una Mediobanca ad hoc quando esistono già istituti di credito speciale che potrenbbero cambiare destinazione. «Potrebbe essere questo che propongo il vero patto per il sud tra pubblico e privato». Perplessità ha invece espresso il vice presidente della Confindustria sulla legge Battaglia, in discussione in Parlamento, che si limita a stanziare appena 300 milioni. Perplessità anche sugli spazi che si stanno aprendo a Est: «Esistono alcune possibilità ma non ci si può aspettare una modernizzazione rapida di queste economie».

D'accordo con la proposta di Patrucco, pur se con alcuni distinguo anche Silvano Veronese, segretario confederale della Uil: «Il discorso sulla crescita occupazionale e imprenditoriale al sud va comunque inquadrato in un progetto complessivo di riforma». «Le soluzione su vasta scala nel sud – dice però Christopher Brooks, direttore del programma le (Iniziative locali di creazione e di sviluppo di imprenditorialità) dell'Ocse – sono sempre fallite».

Queste le posizioni emerse nel corso del convegno promosso dalla Spi (la finanziaria di promozione imprenditoriale del gruppo Iri) e dall'Ocse. La piccola e media impresa come occasione di nuova occupazione e nuova imprenditorialità è la scommessa su cui sta puntando l'Iri attraverso il lancio dei Bic (Business Innovation Centre). I Centri incubatori di nuova imprenditorialità ormai diffusi in tutto il mondo che possono rappresentare un modello di estremo interesse anche per i paesi dell'Est alle prese con i problemi legati alla riconversione e al riammodernamento delle loro economie. E un Bic sarà a breve funzionante a Capodistria.

Per Agostino Paci, presidente della Spi, che ha aperto la conferenza ricordando come le piccole e medie imprese rappresentino in Europa il 75% del sistema produttivo, risulta fondamentale disporre di nuovi strumenti quali il venture capital, i prestiti partecipativi, il merchant banking capace di sostenere le aziende nella fase di avvio e sviluppo. «L'innovazione tecnologica e organizzativa, indispensabile per affrontare il mercato – ha detto Paci – richiede a queste aziende di far fronte a forti fabbisogni finanziari, spesso superiori alle capacità di autofinanziamento. Da qui la necessità di nuovi e moderni strumenti finanziari».

Duro l'intervento alla conferenza di Stefano Micossi, direttore del Centro studi della Confindustria: «Lo sviluppo di nuove iniziative imprenditorali ha bisogno della domanda pubblica. Tale domanda per troppo tempo si è trascinata sul modello autostradale. Trasporti e telecomunicazioni potevano costituire dei settori vincenti ma è totalmente mancata da parte governativa una strategia complessiva». Secondo Micossi manca un sostegno all'innovazione diffusa: il Cnr serve solo per finanziare segreterie ed acquisti di fotocopiatrici...»